

Un cuneo tra Pci e Psi

ENZO ROGGI

Dopo un periodo di relativo sereno nei rapporti tra Pci e Psi (l'incoraggiamento di Craxi a Occhetto, una campagna elettorale condotta con reciproca cortesia che sembra ora influenzare positivamente la formazione delle giunte) ecco il cuneo di Berlusconi penetrare in un delicato equilibrio e sconvolgerlo. Torna l'accusa di «veterocomunismo», di «brezhnevismo» rivolta al Pci. Ed ecco, inevitabilmente, la ritorsione comunista che chiama in causa l'incoerenza riformista del Psi. Se è vero che il portato più drammatico della legge Mammì è la spaccatura nella Dc, è pur vero che un nuovo problema si è aperto anche a sinistra con effetti negativi sul quadro complessivo, e credo, anche sul dibattito nel Pci.

Sulla materia specifica (ma così vasta e carica di implicazioni di principio) la incoerenza di sinistra non riguarda l'opportunità politica della scelta ma le categorie concettuali che nutrono l'analisi e le opposte soluzioni. Come si fa a confondere la «libertà di mercato» con la resa a un oligopolio che non ha simili in Europa? Non solo Ernesto Rossi ma Luigi Einaudi si rigira nella tomba. D'altro canto, non sembra proprio l'idea che tanta perniciosa derivi da una velleità subalterna del Psi agli interessi di un fortunato Rambo di passaggio. Idea improponibile perché un partito che in tutta evidenza aspira all'egemonia sull'intero sistema di cui sprema le contraddizioni per derivarne una potenza che lo collochi al centro degli attuali stati di necessità e delle future soluzioni di ricambio, non può — se non negando la sua stessa natura e strategia — infedarsi a nessuna singola forza in campo. E allora, perché?

Sono andati in cerca di una risposta alle fonti, cioè nelle cose che sono andati dicendo gli stessi socialisti. Lasciamo andare i cascani polemici (del tipo: ognuno sceglie i suoi angeli in paradiso, voi De Benedetti, noi Berlusconi, e così parliano) e facciamo gli isterismi tattici (del tipo: noi faremo sempre il contrario di chi sognava il compromesso storico, berlingueriani o demitiani che siano). Le fonti socialiste più autorevoli e formalmente si muovono su due piani: un politico che chiamerei di machiavelismo forte, ed uno teorico-culturale che chiamerei di esaltazione liberista. In ambedue i casi Berlusconi appare come un tomosole. La spiegazione machiavellica l'ha data Claudio Martelli. Egli ha liquidato la critica di chi contrappone la condotta del Psi a quella dei partiti socialisti europei al potere affermando che «i partiti socialisti occidentali difendono gli interessi dei loro sistemi con le unghie e i denti, cosa che i comunisti italiani non hanno imparato a fare». L'ultima parte della frase è probabilmente esatta ma interessa poco. A noi sembra che i socialisti francesi, o spagnoli, o svedesi siano mossi da qualcosa di più dell'utilitarismo politico e di potere. Per esempio, proprio un autorevole esponente intellettuale del Ps francese, Max Gallo, ha motivato tutta la sua contrarietà alla soluzione italiana pro-Berlusconi con argomenti tutt'altro che venali: abbandonare il sistema televisivo ad una logica totalmente commerciale — ha detto — espone al serio rischio «che non ci siano più luoghi (non i partiti, non la scuola, non la tv) in cui possa nascere un discorso critico». E vede la soluzione in una formula che sottragga la tv pubblica al ricatto pubblicitario e che ne assicuri il finanziamento proprio tramite una «tassa sugli spot delle emittenti private». Ecco un riformista vero che pensa in termini di pluralismo non spontaneista. Ma è chiaro che Martelli non intendeva contestare il socialismo altrui ma indicare un metodo, che si può riassumere così: dove i socialisti sono al potere e hanno costruito un certo modello televisivo

pubblico non possono che ostacolare l'invadenza di potenti privati che potrebbero rivolgersi contro; ma dove i socialisti non sono ancora al potere e devono costruire ancora strumenti per sfondare, devono trovare sostegno presso chiunque si offra, e tanto meglio se ha la forza di un oligopolio. Con il che Berlusconi viene reclutato nel «sistema» dei socialisti aspiranti vincitori.

Naturalmente si potrebbero fare molte osservazioni a questa concezione. Ad esempio, si potrebbe ricordare l'andagio sui piliferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati, si potrebbe obiettare qualcosa sull'uso dell'interesse pubblico per fini privati, sul carattere odioso di una scelta di campo che è destinata ad essere pagata da altri interessi ancorché più deboli; e si potrebbe osservare, in termini più direttamente politici, che la teoria machiavellica dà clamorosamente ragione alla sinistra democristiana che accusa Forlani di aver ceduto al concorrente socialista. E tuttavia, nella sua brutalità, la spiegazione machiavellica del berlusconismo ci ha il pregio di non aspirare a scelta ideologica. Contestabile fino in fondo, essa almeno non tende ad innalzare muri culturali. Con un tale supporto, l'invettiva craxiana di «veterocomunismo» rivolta al Pci si declina in un'accusa di ingenuità per Occhetto e compagni. Ci si può stare.

Le cose si complicano quando da Machiavelli si passa al campo teorico-culturale del moderno riformismo. La fonte è certamente autorizzata: Umberto Intini. Il suo pensiero consiste in ciò che «voler disciplinare la pubblicità significa voler stabilire d'autorità il prezzo d'un prodotto» e ciò configura «una posizione diacritica, autoritaria, brezhneviana». D'altro canto, non si possono mettere limiti alla potenza di Berlusconi perché «le leggi non hanno mai tolto qualcosa a qualcuno che già c'è, e tanto meno potrebbero colpire un uomo che si è conquistato un suo spazio con le sue forze». Fuor di tema, tutte queste affermazioni non reggeranno al buon senso di un bambino. Nella libera economia di mercato c'è una pleiade di prezzi amministrati o largamente influenzati dalla leva fiscale, e non certo per cause più nobili di quella del pluralismo informativo e culturale. Nella libera economia di mercato non una ma mille volte le leggi hanno tolto qualcosa a qualcuno che già c'è (facciamo solo due esempi macroscopici: la riforma del latifondo nel dopoguerra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica sotto Fanfani). Infine, la bella immagine del Berlusconi che si conquista spazio «con le sue mani», qualcosa che nell'entusiasmo di Intini assume il valore di uno stereotipo del perfezionista e moderno benefattore dello sviluppo. Peccato che quello spazio il virtuoso cavaliere se lo sia conquistato grazie al fatto che uno Stato debole e distratto s'è dimenticato di stabilire regole e leggi che attuassero la Costituzione: quello spazio era vuoto, nessuno ha potuto fare ostacolo ad un altrimenti resistibile conquista. Ecco, qui siamo al punto teorico: l'ideale dell'Intini è il vuoto di regole. Ma attenti: ha da essere un vuoto che riguarda le fortune economiche degli amici, perché per tutto il resto — specie quando si sente puzza di «consociativismo» o di «permissivismo» — le regole devono esserci e ben severe, come ci ricordano la liquidazione del voto segreto in Parlamento, la punizione dei tossicodipendenti, l'idea di porre il Pm nelle mani del potere governativo. Liberisti in economia, digiuni nelle istituzioni e nei diritti civili. Questa è la misura del modernismo intiniano, per il quale l'accusa di «veterocomunismo» al Pci assume tutt'altro significato dall'ingenuità, e che nella nostra interpretazione vuol dire semplicemente riformismo vero.

Quattro proposte concrete per garantire spazi urbani degni di una città multietnica
Creiamo un tavolo di negoziato aperto ai rappresentanti degli extracomunitari

Tutto ciò che Roma può fare per gli immigrati

MARIELLA GRAMAGLIA PAOLA PIVA

Visitare la Pantanella non induce solo a patire il sentimento dell'ingiustizia, ma anche a ragionare. Nello stesso luogo in cui affollamento, abbandono e sporcizia rendono incerto il diritto a preservare la propria dignità, compaiono in maniera embrionale i segni di una cultura possibile. La religione in quel caos di fessure e vetri rotti viene disegnata il perimetro della preghiera, viene individuata la direzione della Mecca, si dà corpo a un simbolo che unisce. **Il lavoro:** è questo che si chiede a ogni visitatore «importante», non l'assistenza, mostrando i propri documenti in regola (con buona pace del sindaco Carraro) e comunicando la propria voglia di fare. **Il cibo:** dove lo spazio lo consente si tagliano le spezie e le verdure in modi a noi ignoti, fortunosamente il pasto si ritualizza. Tutto questo non è irrilevante: dice subito che se non si vuole parlare di società plurietnica in maniera vaga ed enfatica bisogna pensare a una **modulazione dello spazio** dove i gesti potenzialmente culturali e sociali non si rivolgono all'interno, non soffocano in un clima di autodifesa da campo profughi. Occorre una politica dello spazio e delle opportunità che consenta a piccoli gruppi nazionali di conservare la propria identità e, allo stesso tempo, di essere visibili e di entrare in una relazione non minacciosa con la città.

Ciò che ci sentiamo di contestare è una teoria dei cosiddetti soggetti sociali messi cisodendo in fila all'altro e accolti nella loro cosiddetta irriducibilità nel momento in cui si presentano sulla scena. Per di più in maniera più esplicita: è dirittura faciera, ora che l'Università è chiusa e la Pantanella smobilizzata, prendersela con il rettore Tecce che rivendica la Pantanella all'Ateneo di Roma. Più difficile è capire come si conciliano, in una capitale gaotica e priva di programmazione come

la nostra, gli interessi dei cittadini, di una università che ha raggiunto i 200.000 iscritti e di circa 150.000 immigrati, di cui 12.000, stando alle stime, senza tetto.

È, a nostro parere, un problema cruciale di **governo ombra della città** che non può essere affrontato, né soltanto con lo sdegno e la passione civile, né illudendosi di poter produrre sintesi astratte. Quel che proponiamo è un **tavolo di negoziato pubblico**, dove la domanda di lavoro e di alloggio degli immigrati stabiliscano un rapporto con coloro che possono offrire risposte (sindacati, Lega delle cooperative, amministratori, volontariato, imprenditori). La pubblicità dei progetti, la capacità di convincimento, la trattativa aperta, sono, in questa materia più che mai, fondamentali strumenti democratici. Temiamo che la peste della mania del blitz e della segretezza che sembrano animare l'assessore ai Servizi sociali Azzarone anche perché siamo consapevoli che le domande di casa e di lavoro degli immigrati entrano in conflitto inevitabile con gli abitanti dei quartieri più poveri della città e con i lavoratori meno specializzati e dunque pongono un problema di sapienza e di ragionevolezza soprattutto alla sinistra. La crisi, per molti anni irreversibile, del Partito laburista inglese nacque anche da questo: dal conflitto incontentabile, talvolta endemico, talvolta apertamente violento, tra i giovani operai disoccupati britannici e gli immigrati indiani e pakistani.

Il più grave errore culturale che possiamo commettere è quello di equiparare gli immigrati ai nostri emarginati e di tenerli in uno stato di passività privilegiando l'intervento assistenziale. Come dimostra il bel libro recente di Maurizio Chierici si tratta di persone che, proprio perché vengono, da condizioni ancora più dure di quelle terribili che trova-

no qui, hanno potuto contare, nel momento stesso in cui hanno scelto di mettersi in viaggio, su una grande **carica vitale** e su una notevole **energia personale**. Qualsiasi intervento che non tenesse conto di questo, che li comprimesse in stato di passività, che non offrisse loro strumenti per fare da soli tutto ciò che possono fare da soli, per organizzarsi, per insegnarsi vicendevolmente alcune regole e amministrare alcune risorse, sarebbe una miopia gravissima.

Proponendo a tutti i romani di buona volontà e alle associazioni degli immigrati un **tavolo pubblico di negoziato**, ci fermiamo al momento su quattro proposte concrete.

Primo: alloggi di fortuna. La Pantanella non è che la parte emersa del Gulag romano. Gli immigrati si adattano come possono alle pieghe della città: la stazione, i giardini pubblici, gli stabili abbandonati. Occorre la protezione civile nel senso letterale di «una protezione del senso comune di civiltà»: acqua, luce, assistenza igienico-sanitaria. Il passo ulteriore non deve implicare la distribuzione di cibo o altre forme di assistenza, al contrario va valorizzata l'autogestione della comunità e l'elezione di rappresentanti che trattino con le istituzioni. In questi luoghi, per quegli operatori del Comune cui sta a cuore il problema, ci sarebbe molto lavoro: controllare che la questura svelisca le pratiche per coloro che aspettano il visto, istituire corsi estivi di italiano, censire mestieri e professioni per preparare l'avviamento al lavoro.

Secondo: alloggi temporanei. Riteniamo costoso e inefficace il ricorso da parte del Comune ad alberghi pagati 20.000 al giorno. Si possono invitare tutti i numerosi istituti religiosi della città a mettere a disposizione degli immigrati il 10% dei loro posti letto e

contemporaneamente affiancare ad essi locali comunali in disuso (ce ne sono molti) per non più di 50 o 100 persone ciascuno. Anche qui va favorita al massimo l'autogestione, ma si deve anche tener conto che perché l'alloggio sia davvero temporaneo occorre un grande lavoro di sostegno. Si calcola che un volontario molto tenace nesca a risolvere e a far uscire dal circuito dell'assistenza circa una decina di casi in tre o quattro mesi di lavoro.

Terzo: alloggi definitivi. Occorre finanziare rapidamente, secondo la richiesta dei sindacati, un piano straordinario di edilizia popolare con assegnazione di alloggi agli immigrati a pari titolo dei romani in condizioni di bisogno. A questo punto sarà indispensabile una sensibilità culturale che avrà un grande peso futuro nel contenimento del conflitto sociale: non grandi ghetti, ma nemmeno smembramento delle comunità nazionali; non solo alloggi, ma anche spazi per negozi, ristoranti, associazioni, luoghi di culto.

Quarto: gestione del lavoro. Non pensiamo a un nuovo ente pubblico, ma a un consorzio di imprese private che fruano del lavoro degli immigrati e che dunque possano investire sul progetto della loro formazione professionale d'intesa con il Comune e con i sindacati. L'agenzia potrebbe offrire diversi servizi: raccogliere l'offerta di lavoro tramite il volontariato, l'ufficio di collocamento e i sindacati; censire le imprese; selezionare e inserire il personale nelle aziende interessate (molti imprenditori oggi pagano dei consulenti privati per questo); istituire brevi corsi di avviamento al lavoro sul modello «retraining», già sperimentato con successo in più paesi non solo per le calligraphie; dar vita a un servizio tecnico di consulenza e di aiuto all'avvio di società o cooperative che nascano d'intesa fra soci stranieri e italiani.

Perché è grave la violenza imposta dal singhiozzo degli spot

OTTAVIO CECCHI

«Non leggiamo tutto con la stessa intensità di lettura». La frase si può leggere, e noi la prendiamo di peso, alla decima pagina di quel libretto di Roland Barthes, *Il piacere del testo*, imprecisamente dedicato a quanti conoscono e sperimentano il piacere dell'intelligenza o eudemonismo del capire, come scrisse Italo Calvino in una testimonianza su Barthes.

La frase ci grava nella mente durante questi giorni di discussione intorno agli spot. Quando si legge un libro o quando si assiste a uno spettacolo, o si ascolta, mettiamo Mozart o Schönberg, o una bella canzone in voga, non leggiamo (o ascoltiamo o assistiamo; ognuno usi il verbo che più gli aggrada) tutto con la stessa intensità di lettura. Ci sono momenti in cui alziamo gli occhi dalla pagina e riflettiamo sulle idee suggerite dalle parole, oppure contempliamo le immagini che la pagina ha espresso. Sono i momenti più belli. Sono il segno, se si vuole, della bontà del testo che abbiamo avuto davanti fino al momento in cui abbiamo levato gli occhi e distolto l'attenzione. «E tuttavia è il ritmo di ciò che si legge o ciò che non si legge a fare il piacere dei grandi racconti: si è mai letto Proust, Balzac, *Guerra e Pace*, parola per parola? (Fortuna di Proust: da una lettura all'altra non si saltano mai gli stessi passi)». È ancora Barthes, citato nella traduzione einaudiana di Lidia Lonzi.

Ma che cosa abbia a che vedere questo discorso intorno alle intermissioni dell'attenzione con la discussione sugli spot è cosa che vedremo. Ci preme per ora

mettere in luce il rapporto tra il testo e il lettore. Che non è pacifico, ma conflittuale. «Diventiamo simili a uno spettatore di cabaret che salga sulla scena e acceleri lo strip-tease della ballarina togliendole destramente gli indumenti, *demantellando*, cioè rispettando da un lato e precipitando dall'altro gli episodi del mito». Queste interruzioni, quelle riflessioni, quei conflitti, l'autore del testo non può prevederli. Non li può programmare. Non li può scrivere. I momenti di riflessione e quelli di non lettura sono di stretta pertinenza del momento del consumo dell'opera. Slungano alla programmazione dell'autore, del lettore e del testo stesso. Sono nascosti nel testo, ogni volta in un luogo diverso.

Lo spot invece programma dall'esterno le interruzioni, inquina il testo medesimo e commette violenza, a quelle intermissioni, a quel va-veniente dell'attenzione e quindi al piacere dell'intelligenza, all'autore del testo, al testo e al sempre dimenticato e spesso bisbrattato lettore o spettatore.

Lo spot invade quel momento in cui lo spettatore all'leggere e riflette o contempla idee e immagini suggerite dal rapporto con il testo. Se non invade questo spazio, che è la delicatezza del lettore, dello spettatore e dell'ascoltatore, impone intermissioni del testo in momenti programmati, e così occupa la «lettura» in tutti i possibili momenti di intensità. Tutto ciò che accade anche quando lo spot, e non è raro il caso, sia di ottima qualità.

In conclusione, gli spot ci privano del godimento del testo. La violenza è più grave di quanto non sembri. Perché, in fin dei conti, non è sempre e soltanto questione di quadri.

Quei 57 lattanti intossicati

MARISA RODANO

Esistono episodi, anche marginali, che «hanno notizia». Ad esempio, sugli improbabili incontri di contesse e guerrieri in una ormai lontana festa dell'Unità, commenti e smentite sono rimbalzati da una testata all'altra. Ma vi sono anche fatti e episodi che «notizia» non diventano.

Non mi sembra che sia diventato «notizia» il fatto che 57 bambini, tutti al di sotto dell'anno di età, siano stati ricoverati il 12 giugno scorso all'ospedale Nasser di Gaza per intossicazione da gas tossici. Pnch'io, come vedete, la «notizia» l'ho scoperta in ritardo, nel bollettino dell'agenzia delle Nazioni Unite che riferisce la protesta in proposito del segretario generale dell'Onu e del Dipartimento di Stato Usa.

Perché affermo che l'episodio non ha «fatto notizia»? Se è stata pubblicata, è scivolata via come acqua sulla pietra senza chiedersi perché quei bambini sono rimasti intossicati. Non è la prima volta — si dirà — che bambini palestinesi, anche in tenera età vengono colpiti dalle esalazioni dei gas tossici adoperati dai militari israeliani contro l'Intifada.

Come mai però, questa volta, 57 tutti assieme e tutti di quell'età? Semplice: quei bambini erano in braccio alle madri nella sala d'aspetto dell'ambulatorio pediatrico Rimal dell'Unrw a Ghaza in attesa di visite di controllo e delle vaccinazioni (antipolio, antidifterica, ecc.) che normalmente si praticano — li come da noi — a scadenze fisse prima dei 12 mesi.

Un militare israeliano ha pensato bene di lanciare in quella sala d'aspetto, forse dal vano della porta, una bomba lacrimogena. Per quale motivo è lecito chiedere, poiché è difficile credere che quei lattanti stessero lanciando pietre. Possiamo immaginare la scena: madri terrorizzate che cercano di uscire dalla stanza in cerca d'una coi bambini in braccio, medici e infermieri che si precipitano a prestare le prime cure, corsa per ricoverare all'ospedale i casi più gravi. Perez de Cuellar e il Dipartimento di Stato Usa hanno protestato. E in Italia? Governo, Parlamento, partiti, movimenti di solidarietà?

Non mi sembra necessario aggiungere commenti: penso solo che quei lattanti abbiano diritto almeno all'onore della cronaca.

LA FOTO DI OGGI



Violenti incidenti si sono avuti ieri a Ramallah (ad una decina di chilometri da Gerusalemme) tra militari israeliani e dimostranti palestinesi. Nella foto un poliziotto afferra due giovani donne per i capelli dopo averle arrestate

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il piacere della contaminazione

no e quello culturale, che è fatto di patrimoni materiali e di valori ideali costituenti il tessuto connettivo di ogni popolo (e di tutti i popoli insieme).

Insomma: la compassione non è sufficiente, la solidarietà sì, se viene intesa come sintesi di valori e di interessi, di sentimenti e di politiche atte a fronteggiare i rischi comuni e a esaltare le comuni speranze.

Anche nel campo in cui i lavoratori e i cittadini hanno visto le migliori realizzazioni, cioè l'*Wellfare state* (Stato sociale, o Stato di benessere),

le garanzie si vanno sgretolando. La discussione vera non è se esista o meno un'offensiva. Essa è in corso da dieci anni, promossa dal duo Reagan-Thatcher (nell'Urss, intanto, c'era Breznev: raramente si è vista al mondo un'accolta simile di reazioni, contemporaneamente al potere nelle Nazioni più influenti) e diffusa in tutto l'Occidente. Il problema è: come rispondere?

Un amico, studioso austriaco che ha trascorso lunghi anni in Italia (un giorno vi racconterò come, è una storia singolare) e che ha vasta competenza nell'*Wellfare state*,



Helmut Wintersberger, ha scritto che questa risposta «si significa rompere alcuni dei tabù della sinistra tradizionale, arricchire i programmi dei servizi sociali e sanitari con concetti che appartengono ad altre ideologie, porre l'accento sul pluralismo delle scelte e sull'innovazione...». Siamo stati noi a criticare gli aspetti inumani dello Stato sociale: i suoi aspetti paternalistici, burocratici, iperprofessionistici e medicalizzati... Dovremmo usare l'occasione odierna per stabilire alleanze atte a riformare, non certo in senso retrospettivo, lo Stato

sociale.

Sono i concetti che Massimo Paci sostiene da tempo in Italia, e che ha esposto nel suo libro *Pubblico e privato nei moderni sistemi di Welfare* (Liguori editore), in polemica contro un certo conservatorismo di sinistra. Paci si chiede ad esempio se «in una società in cui la differenziazione sociale può essere letta in termini di pluralismo socio-culturale, di cosmopolitismo e di tolleranza multi-etnica, e non più soltanto in termini di ingiustizia e sperequazione, l'intervento pubblico non dovrebbe essere rivolto a valorizzare le differenze e le identità, più che ad omologarle?».

Helmut ha parlato di concetti che appartengono ad altre ideologie. Achille Occhetto, ovviamente) di contaminazione. Come medicina igienista non amo questa parola, che mi ricorda nella biologia i microbi, e nella chimica o-fisica le polveri, i fumi, i gas o gli inquinanti dei corpi

idrici. Ma la tendenza è giusta, perché neppure nella teoria l'orgogliosa autosufficienza da risposte adeguate ai tempi. Noi e altri abbiamo ricoperto da imparare, soprattutto stanno nascendo basi oggettive non per nobili testimonianze, ma per scopi che corrispondano agli interessi e ai valori di una possibile maggioranza.

Senza quasi volerlo ho scritto oggi un articolo, qua e là confuso e saltellante, sul programma. Forse mi ha incoraggiato la conclusione del Comitato centrale, la fissazione delle scadenze di ottobre e di gennaio (e non mi hanno scoraggiato, come tempo accade a molti, i zig zag polemici successivi). Ho fatto eccezione alla regola che mi ero dato nel novembre scorso (non rilasciare dichiarazioni, e non usare questa rubrica nella discussione interna): ma sapete quante volte ho avuto la tentazione. Per una volta, spero che i lettori mi perdoneranno.

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bonetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Amando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bussini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alama, Enrico Lepore,
Amando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 401901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 61-101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2530 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti